

Al Kismet "L'isola di Alcina", primo momento del trittico "Cantiere Orlando" **Isolate in una follia farneticante**

Li Teatro delle Albe mette in scena come un rito magico il delirio amoroso di un'esistenza in decomposizione.

**Teatro delle Albe
 L'isola di Alcina
 di Nevio Spadoni
 regia di
 Marco Martinelli
 Bari Teatro Kismet**

Non ci è dato di conoscere la lingua delle streghe, delle incantatrici che sono in grado di ammaliarci solo con il suono della voce facendoci precipitare in sogni tormentosi. Alcina, la maga aristesca scolpita in versi armoniosi, la sorella di Morgana, rivive nella carne e nei nervi, nelle asprezze e nelle durezza di un linguaggio plebeo che diviene indecifrabile idioma di un teatro che si innalza a rito magico, a flusso sonoro inarrestabile e potente. Scaraventata dal poeta Nevio Spadoni nel corpo di una vecchia pazza, leggenda di un villaggio romagnolo, è presa da delirio amoroso, schiacciata da ricordi, immobilizzata in una esistenza che lentamente si decompone. Condannata al perenne isolamento - poiché non a tutte le fate è concesso di morire - accanto alla sorella minore, Alcina - così chiamata da un padre fervente lettore dell'"Orlando Furioso" - non ha altra incombenza che accudire con ruvido affetto "la principessa", la congiunta demente che ha perso la parola e solo canta e ride. Un mutismo causato dall'abbandono di un bellissimo straniero che una volta, per poco tempo, l'amò. Abbandono speculare a quello del padre, scomparso nel nulla lasciando alle due donne l'onere di badare al canile a pochi passi dalla casa, al di là della strada.



Giorni regolati dal latrare degli animali e dalla loro necessità di cibo e poi, con l'accumularsi degli anni, dai rancori e dalla memoria di un attimo felice poiché "la gente racconta che Alcina, all'insaputa della sorella, si era presa piacere anch'essa col giovane straniero".

"L'isola di Alcina" del Teatro delle Albe è un capolavoro di straordinaria complessità e ricchezza. Primo momento di un trittico denominato "Cantiere Orlando" dedi-

cato all'epica cavalleresca, lo spettacolo è geometricamente perfetto nel coniugare vari livelli rappresentativi. E' innanzitutto un'opera musicale, una vera partitura per suoni e voce - esplicitivo il sottotitolo "concerto per corno e voce romagnola" - in cui il verso diviene complementare, e viceversa, alla musica di grande suggestione di Luigi Ceccarelli. Su tale base Marco Martinelli compone un affresco segnico di vertiginosa intensità, rag-

gelato in una fissità da icona e nello stesso tempo brulicante di piccoli significanti, movimenti amplificati dalle prodigiose luci di Vincent Longuemare. Un amalgama visivo e sonoro sempre in tensione con il punto focale in una Alcina che assurge all'astrazione di maschera in bilico tra il teatro giapponese e la super marionetta nella eccezionale interpretazione di Ermanna Montanari, meritatissimo premio Ubu come miglior

attrice dell'anno.

Isolato su di una pedana sopraelevata, sotto cui - come in un verminaio - si aggirano i cani, seduto su di un divano con la silente "principessa", il suo personaggio si staglia su di un tendaggio dai colori mutevoli come i turbamenti dell'anima. Come sipario aperto, grazie a fili invisibili, in un attimo di lancinante emozione, scoprirà una parete d'oro per incorniciare la squassata fattucchiera di un'aurea religiosa, blasfema madonna bizantina splendente per pochi istanti e poi macchiata dai colori della putrefazione a cui sono destinati gli umani.

Lo spettacolo vive su di un costante registro dai toni forti pur concedendo istanti di stupenda sospensione quando la voce si fa quasi cantilenante nel ricordo di un gesto d'amore e dal canile emerge l'amato trasformato in bestia, accenno di un ritorno subito frustrato dalla chiusura di una botola a segnare una definitiva divisione, una separazione netta dal mondo degli altri.

Alcina e "principessa", mano nella mano, farneticanti e folli, in balla delle tempeste della vita col solo scudo della loro solitudine e delle loro illusorie magie si smaterializzano quasi sotto l'impatto accecante della luce per restare un'immagine indelebile nella memoria dello spettatore. Grande è l'attesa quindi, per un "Orlando turioso" in preparazione per il 2002, ultimo tassello della ricerca delle Albe dopo il bellissimo "Baldu", dallo sterminato poema del Folengo, già recensito su queste pagine in occasione del debutto al festival di Santarcangelo.

Lunghissimi applausi hanno salutato, al termine, la protagonista con Giusy Zanini e Francesco Antonelli, Alessandro Bonoli, Luca Fagioli, Roberto Magnani e Alessandro Renda.

Nicola Viesti